



Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Inserito redazionale M.C. Agosto - Dicembre 2015

3 / agosto - dicembre 2015

GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXXVI

N. 3 - 2015

REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 06/3938.2255
E-mail:
postulazione@consolata.org
Sito internet:
giuseppeallamano.consolata.org

POSTULATORE

P. GOTTARDO PASQUALETTI
postulazione@consolata.org

REDATTORE

P. FRANCESCO PAVESE
pavese.francesco@consolata.net

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO
Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA
P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere della Consolata

Sommario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	
<i>Suor Irene Stefani beata</i>	4
<i>Brevi cenni biografici</i>	5
<i>Fama di santità</i>	6
<i>Eventi centrali della beatificazione</i>	8
<i>La festa non è finita</i>	11
<i>Suor Irene Parola di Dio</i>	11
<i>Suor Irene e il beato Allamano</i>	12
<i>Titoli attribuiti a Suor Irene</i>	14
<i>"Tutta per Dio per essere tutta per gli altri"</i>	16
SPIRITUALITÀ	
<i>Una sedia per il Fondatore</i>	18
<i>La benedizione del Padre</i>	19
STUDI	
<i>Espressioni caratteristiche dell'Allamano</i>	20
SULLA SCIA	
<i>Ricordi di un ragazzo</i>	22
<i>Papa Francesco e i santi sociali</i>	25
SANTI	
<i>Tommaso D'Aquino</i>	26
RICONOSCENZA	30

In copertina - Dipinto che ritrae il beato Giuseppe Allamano all'età di 49 anni, allorché, nella villa di Rivoli (To), prese la decisione di fondare l'Istituto. Il quadro è opera di sr. Geltrude Mariani, delle Suore Francescane Missionarie di Maria.



Parole del Padre Generale

Cari amici e lettori,
questo numero di “Giuseppe Allamano” è dedicato principalmente a delineare la figura della beata Irene Stefani, missionaria della Consolata, elevata agli onori degli altari a Nyeri - Kenya - il 23 maggio scorso.

A quell'evento ero presente anch'io, assieme a numerose missionarie e missionari della Consolata e a una moltitudine di cristiani venuti da tutte le diocesi del Kenya.

È stata una giornata indimenticabile, in cui abbiamo reso gloria al Signore per la santità di vita di questa missionaria, che fu tra le prime giovani ad accogliere l'invito di Giuseppe Allamano a spendere la vita per la missione, e per i meravigliosi frutti di 100 anni di evangelizzazione in questo paese dell'Africa.

In quello stesso giorno, in America Latina, veniva proclamato beato un grande vescovo e martire, mons. Oscar Romero. Questi nuovi Beati univano due continenti, quello africano e quello americano, e davano così fondamento missionario alla loro donazione che

diventava pure espressione dell'universalità della Chiesa.

Sebbene abbiano vissuto in contesti lontani e differenti, hanno espresso lo stesso impegno di fedeltà a Cristo e di servizio alle persone più povere e sofferenti.

La Consolata e i due nuovi Beati, Irene e Romero, sono un ulteriore invito a tutti noi a prendere sul serio il cammino della santità che, come ci ricorda anche il Papa Francesco: «È fatto di piccoli passi!».

Essi trasfondono in noi il loro coraggio, il loro entusiasmo, la loro determinazione. E Dio sa quanto ne abbiamo urgente bisogno, in questi tempi di scoraggiamento, debolezza e, a volte, addirittura disperazione.

Con l'augurio di buona lettura porgo a tutti e a ciascuno il mio saluto con la promessa di una preghiera alla Madonna Consolata.

*P. Stefano Camerlengo, IMC
Superiore Generale*

SUOR IRENE STEFANI MISSIONARIA DELLA CONSOLATA BEATA

L'arazzo raffigurante sr. Irene Stefani, mostrato durante il rito della beatificazione.



«Grandi cose ha fatto il Signore per noi, ci ha colmati di gioia» (Sal 126, 3).

Con questo sentimento di gioia si è svolta a Nyeri (Kenya) la beatificazione di suor Irene Stefani, missionaria della Consolata. «Questo è un grande giorno di gioia» ha detto il card. Njue iniziando la sua omelia, riferendosi all'esortazione della prima lettura di Isaia: «Prorompete insieme in canti di gioia, perché il Signore ha consolato il suo popolo».

Straordinaria e commovente è stata la partecipazione alle celebrazioni: i fanciulli con le loro danze, il coro di seicento persone provenienti da diverse parti della diocesi, la viva e spontanea esultanza di vescovi, sacerdoti, religiosi, e di tanti laici. Notevole anche la partecipazione di missionari, missionarie e persone di altri paesi dell'Africa, e rappresentanti dell'America Latina e dell'Europa. Un buon numero è pervenuto dal Piemonte e da Brescia, in particolare da

Anfo, paese natale di suor Irene. Si ritiene che nella celebrazione centrale del 23 maggio 2015 la partecipazione sia arrivata a trecentomila persone nella spianata della "Dedan Kimathi University of Technology" di Nyeri.

Anche al di fuori delle celebrazioni si è respirato un clima di gioia: strade restaurate e illuminate, striscioni di "benvenuto", vestiti, foulards, ombrelli con la figura e frasi di suor Irene, come: «Amerò la carità più di me stessa»; «Tutta per Gesù niente per me»; «La sua vita una luce». Così, immagini e scritte riferite a Irene adornavano case, automobili, pullman. Persino le bottigliette di acqua portavano cartoncini richiamanti suor Irene.

Giornali, trasmissioni radiofoniche e televisive non hanno mai cessato di informare sulla preparazione della beatificazione e il suo significato, e poi sulla sua realizzazione. Costantemente riferivano anche

testimonianze di persone anziane che avevano conosciuto suor Irene e di altre che avevano ricevuto un aiuto dalla sua intercessione, evidenziando la continuità della sua presenza. Alla grande gioia ha contribuito anche la novità di questo evento di

Chiesa: è stata la prima beatificazione celebrata in Africa. E per le missionarie e i missionari della Consolata si è aggiunto l'entusiasmo per il fatto che suor Irene è la prima a essere proclamata Beata dopo il loro Fondatore, il beato Giuseppe Allamano.

Brevi cenni biografici

Suor Irene Stefani nacque a Anfo (Brescia) il 22 agosto 1891. Fin da giovane dimostrò uno spiccato impegno di vita cristiana e apostolica che la indusse, nel giugno 1911, a entrare nell'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata. Il 29 gennaio 1914 emise la professione religiosa e il 29 dicembre dello stesso anno partì per il Kenya.

Dopo le prime esperienze di vita missionaria nel Vicariato Apostolico di Nyeri, il 20 agosto 1916, suor Irene partì per il servizio sanitario negli ospedali militari per i portatori indigeni, i *Carriers Corp*, arruolati forzatamente. Sottoposti a fatiche immani, a marce spossanti, moltissimi di loro cadevano lungo i sentieri, morivano nella steppa o si trascinavano in uno degli improvvisati ospedali militari dove lo scarso cibo, la carenza di medicinali, le infezioni, le epide-

mie e il servizio di inesperti infermieri, lasciavano libero spazio alla morte.

Suor Irene Stefani passò per gli ospedali militari di Voi in Kenya, e di Kilwa Kiwinje, Lindi, Dar-es-Salaam in Tanzania. In desolati capannoni venivano ammassati migliaia di uomini dalle piaghe maleodoranti. Suor Irene, ancora giovanissima, manifestò un indomabile coraggio, grande carità e dedizione, sempre con gentilezza e volto sorridente. Si mise a servirli, curarli e nutrirli nel corpo e nello spirito. Si riservò la cura dei malati più gravi, piagati e intrattabili, con straordinaria forza d'animo, pazienza e carità. Accorreva a ogni chiamata, anche notturna.

Terminata la guerra, ritornò a Nyeri, come assistente delle prime aspiranti locali alla vita religiosa, e dal 1920 passò alla Missione "Madonna della Provvidenza" di

La lunga processione di cardinali, vescovi e sacerdoti che hanno concelebrato la messa della beatificazione di suor Irene Stefani.



Gikondi, dove rimase fino alla morte. Con incondizionata dedizione si prodigò nelle attività pastorali: insegnamento scolastico, catechismo, visite ai villaggi. Accorreva sollecita al letto dei malati e moribondi e nelle capanne di quanti avevano bisogno di aiuto. Di fronte alle necessità degli altri non sapeva resistere: un moto interiore la spingeva a soccorrere le persone in difficoltà. Di lei si ricorda che era in continuo movimento dal mattino alla sera; sempre pronta, «correva con qualunque tempo», «quando sapeva che c'era qualche ammalato, andava in fretta alla sua casa».

Altrettanto travolgente era la sua ansia di annunciare Cristo. In tutte le occasioni sapeva far conoscere il Signore e il suo Vangelo, esortare a migliorare la propria condotta di vita nella fedeltà ai propri impegni.

Si spense il 31 ottobre 1930. Coloro che erano stati da lei beneficiati affermarono con

convizione: «Non è stata la malattia a portarla alla morte; l'ha uccisa l'amore».

Nel 1930, alcuni eventi riguardanti l'Istituto, il Vescovo e lo stesso Vicariato, la convinsero che le altre sorelle erano più utili di lei. L'unica cosa che sentiva di poter fare era di offrire la sua vita. Lo fece per il bene della missione e dell'Istituto, dopo aver ottenuto il permesso dalla superiora suor Ferdinanda Gatti.

Il 20 ottobre cominciò a sentirsi male, ma volle ugualmente accorrere nella capanna di un moribondo, malato di peste, il maestro Julius Ngare, che in precedenza l'aveva offesa, mettendo in cattiva luce il suo insegnamento nella scuola per prenderne il posto. Si fermò lungamente con lui, lo abbracciò, ne respirò l'alito che probabilmente la infettò. Infatti, da allora il suo stato di salute peggiorò fino a portarla alla morte, a 39 anni.

Fama di santità

Suor Irene lasciò una vasta fama di santità, rimasta sempre viva, anche a distanza di anni. Per cui fu possibile avviare la causa di beatificazione e canonizzazione con due inchieste canoniche nelle diocesi di Nyeri e

Torino negli anni 1984-1988. Il 2 aprile 2011 si ebbe il decreto sulla eroicità delle sue virtù.

È stato quindi preso in considerazione il miracolo attribuito alla sua intercessione. Si

A destra: Il sepolcro con l'urna contenente i resti di suor Irene nella Chiesa del Mathari.

Sotto: il fonte battesimale della chiesa di Nipepe (Mozambico) dove è avvenuto il miracolo della moltiplicazione dell'acqua.



tratta della moltiplicazione dell'acqua del fonte battesimale, di cui si servirono i catechisti di varie parrocchie della diocesi di Lichinga (Mozambico), riuniti per un incontro formativo. A causa della belligeranza tra le due fazioni Frelimo e Renamo, che seminavano devastazioni, violenza e morte, rimasero segregati nella chiesa di Nipepe assieme a molta gente del paese. Si trattò di circa 270 persone, tra cui molti bambini, che rimasero chiuse nella chiesa nel periodo più caldo dell'anno, dal 10 al 13 gennaio 1989.

Non vi era nessuna possibilità di rifornirsi di acqua e il catechista Bernardo diede il permesso di servirsi di quella del battistero, che essi non avrebbero mai avuto l'ardire di toccare. Il fonte battesimale era stato scavato in un tronco di albero, con numerose crepe, per cui perdeva molta acqua. Secondo i tecnici non dovevano esserci più di quattro, al massimo sei litri di acqua, del tutto insufficienti per tante persone.

Fu invocata suor Irene e si ebbe acqua sufficiente per tutti e non solo per bere, ma per rinfrescarsi e anche per lavare una bambina nata in quella circostanza e chiamata Irene. I testimoni continuano a ripetere ancora oggi: «Per intercessione di suor

Irene siamo salvi»; «Lei ci ha ascoltati e aiutati»; «È stata madre Irene a fare il miracolo».

Fu, quindi, avviato nella diocesi di Lichinga, il 18-26 luglio 2011, il processo su questo evento ritenuto miracoloso. Furono interpellati 31 testimoni e due periti tecnici. Fu anche chiesta un'indagine suppletiva per approfondire le circostanze dell'assedio e per interpellare alcuni assediati sull'eventuale rifornimento di cibo e di acqua dall'esterno.

Trasmessa a Roma, la documentazione fu esaminata dai periti, dai teologi, e infine dai cardinali e vescovi del Dicastero dei Santi. In tutti i passaggi non vi fu alcun parere negativo o incerto. Si ritenne che «non vi è alcuna spiegazione naturale e plausibile di questo fenomeno». Tanto più che «non ci fu razionalizzazione né alcuna economia nell'uso dell'acqua, anzi, al contrario, ci fu dispersione di acqua caduta da tutte le parti intorno al fonte». Si ritenne, quindi, scientificamente inspiegabile la moltiplicazione dell'acqua e miracoloso quanto avvenne per intercessione della venerabile suor Irene Stefani (decreto del 12 giugno 2014). Così, con l'approvazione del Papa si aprì la strada alla beatificazione.

*La veglia di preghiera
nella chiesa di Gikondi.*





Eventi centrali della beatificazione

La data della beatificazione di suor Irene Stefani fu fissata al 23 maggio 2015. La sua realizzazione fu programmata su tre giorni successivi, dal 22 al 24 maggio.

22 maggio. In preparazione della beatificazione vi fu una veglia nella parrocchia di Gikondi, nella quale suor Irene aveva esercitato il suo ministero negli ultimi dieci anni della sua vita. Da essa si ebbero gran parte dei testimoni oculari che avevano constatato la sua attività e avevano «toccato il suo cuore» come essi stessi dissero. Per questo si riservò una particolare attenzione a questa parrocchia, le fu destinato il drappo con l'icona di Irene beata e il suo reliquiario, esposti e venerati appena proclamata la beatificazione.

Nella veglia si intercalarono preghiere, canti e varie presentazioni: dei Superiori Generali delle missionarie e dei missionari della Consolata; di don Rutilio Nabacino, che portò i saluti e la partecipazione dei cristiani di Anfo; di padre Giuseppe Frizzi, il missionario della Consolata che aveva proposto di invocare suor Irene nella situazione pericolosissima in cui erano i catechisti e altre persone segregate nella chiesa di Nipepe in Mozambico; di padre Gottardo Pasqualetti, postulatore della causa.

Toccante fu la testimonianza di tre persone anziane di Gikondi, che manifestarono il loro ricordo di suor Irene, il suo impegno di carità e di evangelizzazione. Alle loro parole aggiunsero anche imprevisi canti, da lei imparati, e ripetuti con voce vivace nonostante l'età, suscitando un caloroso entusiasmo.

23 maggio. Fin dal primo albeggiare le strade dirette alla "Dedan Kimathi University of Technology" di Nyeri incominciarono a brulicare di gente per la partecipazione alla beatificazione, iniziata alle 10 del mattino e durata cinque ore. Si sarebbero poi stimati 300 mila partecipanti, tra cui molti ragazzi, una corale di 600 cantori provenienti da varie parti della diocesi.

Con il Nunzio Apostolico del Kenya, mons. Balvo Charles Daniel, vi furono una trentina di vescovi provenienti da Kenya, Mozambico, Tanzania, Colombia, Italia, oltre a quelli della Consolata, insieme ai loro confratelli e alla miriade di suore missionarie della Consolata e di altri istituti.

Vi parteciparono anche le alte cariche dello Stato: il Presidente della Repubblica Uhuru Kenyatta; il suo vice William Ruto, il Presidente precedente Emilio Mwai Kibaki.

A sinistra:
uno scorcio
dell'assemblea dei par-
tecipanti al rito della
beatificazione.

A destra:
il palco dell'altare
e dei vescovi
concelebranti.



Il Presidente esortò a interrogarsi di fronte al servizio umile e intenso di suor Irene, e a chiedersi che cosa potesse fare ognuno dei presenti per aiutare e servire i fratelli e sorelle in necessità.

Il card. John Njue, arcivescovo di Nairobi, presiedette la celebrazione, mentre il card. Polycarp Pengo, arcivescovo di Dar-es-Salaam (Tanzania), rappresentò il Papa Francesco. A lui mons. Peter Kairo, arcivescovo metropolitano di Nyeri, chiese che fosse iscritta tra i Beati la venerabile suor Irene Stefani, che esercitò prevalentemente l'attività missionaria, morì e fu sepolta nella sua arcidiocesi.

Quindi, il card. Pengo lesse la parte della Lettera Apostolica di Papa Francesco, del 13 maggio 2015, nella quale aveva proclamato che Irene Stefani, missionaria della Consolata: «Annunciatrice indefessa del Vangelo di salvezza, testimone della divina carità e del valore salvifico del Battesimo, d'ora in poi sia chiamata Beata, e la sua festa, nei luoghi e secondo le regole stabilite dal diritto, sia celebrata ogni anno il 31 ottobre, giorno della sua nascita al cielo».

Subito fu scoperto il drappo con la raffigurazione della beata Irene, acclamata con grande entusiasmo. Fu il momento più commovente e gioioso della celebrazione. Quindi, fu portata dalla Superiora Generale

la reliquia della Beata, che sarebbe poi stata collocata nella chiesa parrocchiale di Gikondi. E, dopo il ringraziamento espresso al Papa tramite il suo rappresentante, il card. Pengo, la celebrazione della Messa proseguì con i nuovi testi liturgici della Beata.

24 maggio. Come sempre, dopo la beatificazione si celebrò la Messa di ringraziamento per il dono ricevuto. A questo, per la beata Irene fu aggiunta la traslazione dei suoi resti mortali dalla parrocchia del Mathari alla Cattedrale della Consolata di Nyeri. Nel 1995 ne era stata compiuta l'esumazione dal cimitero della missione di Nyeri-Mathari. Era stato in quella occasione che si erano trovati i famosi "scarponi", spesso raffigurati nella presentazione della beata Irene, e alcuni frammenti del corpo, inseriti in una cassetta collocata nella chiesa parrocchiale, meta di frequenti visite di fedeli per invocare la sua intercessione. Con la beatificazione fu decisa la sua traslazione nella chiesa cattedrale di Nyeri.

Il 21 maggio 2015 era stata prelevata l'urna dal sarcofago, con un grande afflusso di fedeli che si era prolungato nei giorni seguenti, di giorno e di notte. Al primo mattino del 24 maggio iniziò la traslazione dal Mathari alla *Saint Mary's school* di Nyeri, che con il suo spazio consentì di celebrare la Messa, presieduta dall'arcivescovo mons.

Peter Kairo, con la partecipazione di una decina di vescovi, molti sacerdoti e migliaia di fedeli. Una grande folla percorse a piedi i nove chilometri di strada attraverso le tipiche colline del Kikuyu. Lurna con i resti mortali della Beata fu scortata dai militari della "British Army" con i loro cavalli.

Mons. Peter Kairo nell'omelia espresse il ringraziamento per quanti avevano cooperato alla vita della beata Irene, a partire dai genitori e famigliari fino a coloro che si erano adoperati per il riconoscimento e la divulgazione della sua santità, e causa di beatificazione.

E concluse: «Laici, genitori, giovani, bambini, cristiani, preti e religiosi, chiediamo oggi a suor Irene di pregare per noi perché possiamo vivere la nostra vocazione in fedeltà come laici, come cristiani, come suore e preti guidati dall'amore per Dio e per il prossimo. Possa la beata Irene, angelo di carità, aiutarci ad amare te, sopra ogni

cosa, avendo cura dei deboli, dei malati, degli emarginati e di quelli che sono lontani. Lei ci ispiri, Signore, a spargere il profumo del tuo amore e della tua felicità. La nostra madre, Maria Consolata, ci guidi nel portare consolazione e pienezza di vita sempre e ovunque. Amen».

Un caloroso saluto fu dato ai pronipoti e parenti della beata Irene e al pittore che aveva dipinto l'apprezzato arazzo della beatificazione. Fu ricordato anche mons. Elio Greselin, vescovo di Lichinga, assente per infermità, che aveva avviato il processo per il riconoscimento dell'evento ritenuto miracoloso e poi approvato.

Dopo la celebrazione riprese la processione con una innumerevole folla in cammino e altrettanta ai bordi delle strade, per portare alla cattedrale lurna della beata Irene. Fu deposta sotto un altare in vetro, in una cappella a fianco del presbiterio, davanti a una ammirevole statua della Consolata.



In alto: danze gioiose in onore della nuova Beata.

A destra: il card. P. Pengo, arcivescovo di Dar Es Salaam (Tanzania), delegato pontificio alla beatificazione, e il card. J. Njue, arcivescovo di Nairobi (Kenya), che ha presieduto la celebrazione.



La festa non è finita

La preghiera e l'ammirazione per suor Irene continua ancora. Arrivano in Kenya e alla Postulazione richieste di preghiere e di materiale per la sua conoscenza, mentre molti informano su grazie ricevute. Ed è normale che sia così, perché i santi sono uno stimolo e un grande insegnamento per tutti i discepoli di Cristo. Sono il quinto Vangelo, quello vissuto. La Chiesa fa i santi, ma ha anche bisogno del loro esempio e aiuto. Lo prova l'entusiasmo suscitato da beatificazioni e canonizzazioni, che sono un regalo prezioso per la Chiesa e, soprattutto, per la fede. Sono «autentici gioielli umani e spirituali», «un capitale spirituale di inestimabile valore per il mondo e per la Chiesa», dice il card. Amato, Prefetto della Congregazione dei Santi.

E, di santi, ne abbiamo bisogno per non fare parte delle persone rassegnate e scontente. Per non cadere in questo, occorre contemplare il volto di Cristo, riconoscibile in quello dei santi. Da qui parte ogni causa di canonizzazione. Così è stato per suor Irene fin dal momento della sua morte,

quando suor Ferdinanda ne diede l'annuncio con le parole: «È morta una santa», e poi nelle testimonianze da essa raccolte dalle consorelle, dai missionari, famigliari e compaesani, dai laici di Gikondi. Le loro affermazioni sulla sua santità non sono mai venute meno. Le hanno conservate, accresciute, ribadite ancora a distanza di cinquant'anni a suor Gian Paola Mina, in preparazione della biografia di suor Irene: «Gli scarponi della gloria». Cosa che convinse anche ad avviare il processo di canonizzazione, arrivato ora alla beatificazione. In questa occasione, molte testimonianze sono state raccolte nel volume: «Hanno detto di Lei. Beata Irene Stefani». Un insieme di racconti per la conoscenza della sua vita di missionaria santa che attestano come l'impegno per il riconoscimento della santità non sia stato solo di alcuni, ma di tutta la comunità più direttamente interessata, e si sia espresso nell'interessamento, nella preghiera, nella promozione della sua conoscenza, nella sollecitazione a richiedere la sua intercessione.

Suor Irene, Parola di Dio

Per gli Istituti missionari della Consolata vi è ancora un altro significato della santità di suor Irene. Infatti, fin dall'antichità si è affermato che ogni santo è una parola nuova che Dio dice alla Chiesa e all'umanità.

Qual è la parola che Dio dice per mezzo di suor Irene? È la bellezza dell'incarnazione perfetta del carisma del Fondatore, il beato Giuseppe Allamano. Suor Irene, è uno specchio delle proposte del Fondatore ai suoi missionari e missionarie.

Lo ha sottolineato anche il Congresso dei Teologi sulla eroicità della vita cristiana, religiosa, missionaria di suor Irene. L'hanno «apprezzata come uno dei frutti maturi del Fondatore del suo Istituto, il beato Giuseppe Allamano; ne incarnò il carisma e la spiritualità.

Oggi, in particolare, si avverte il bisogno

di questi modelli di fedeltà ai moti dello Spirito di Dio».

Valutazione preziosa perché viene da persone autorevoli che hanno constatato in suor Irene un modello di missionaria della Consolata, come voluta dal suo Fondatore. Questo avvalorava anche testimonianze simili di persone dell'Istituto, come le seguenti:

- «Non è difficile scoprire in suor Irene l'aspetto caratteristico della santità che è propria delle missionarie della Consolata, la cui imitazione è possibile a tutte, nelle nostre concrete circostanze» (suor Pierangela Pulacini).

- «Vedo in questa nostra sorella della prima ora, attenta alla voce di Dio e alla formazione del Fondatore, una suora missionaria della Consolata veramente realizzata» (suor Corona Nicoluzzi).



Suor Simona Brambilla, superiora generale delle missionarie della Consolata, assieme ad alcune consorelle, mostra la reliquia della beata sr. Irene Stefani.

Alcuni membri della famiglia Stefani venuti da Anfo (Bs) per partecipare alla beatificazione.



Suor Irene e il beato Allamano

Così, la beata suor Irene presenta e propone con la vita quello che il beato Allamano ha avuto in mente per il suo Istituto e a cui tanto teneva. Diceva, infatti: «La forma che dovete prendere nell'Istituto è quella che il Signore mi ispirò e mi ispira... Altrimenti, fra tante mie occupazioni, non mi sarei addossata ancor questa gravissima della fondazione di sì importante istituzione».

Di conseguenza ribadiva di volere missionarie “di un certo tipo”: quello che lui aveva in mente; e suore “diverse”, perché missionarie e con lo stile da lui voluto. Diceva loro: «Avete l'abito differente dalle altre suore, dovete avere pure una santità “diversa”, “eroica”, all'occasione anche “straordinaria”, e tendere alla perfezione come religiose, come missionarie, e della Consolata».

Questo vale anzitutto per loro, ma anche per i loro collaboratori e, più in generale, per quanti si impegnano nell'attività missionaria come veri membri della Chiesa che per sua natura è missionaria. Per cui, diceva ancora l'Allamano: «Tutti siamo chiama-

ti e dobbiamo essere apostoli e possiamo, ciascuno nella sua sfera, fare conoscere e amare Gesù e la sua santa religione. Fortunati quelli che hanno il coraggio di lasciare ogni cosa per andare lontano in paesi nei quali Gesù non è conosciuto». E aggiungeva: «Il Signore vuole tutti salvi, ma anche per mezzo nostro. Pensiamo a questa volontà di Dio. Non essere apatici, ma avere come Gesù sete di anime». Occorre «spasimare che il Signore sia glorificato, sia conosciuto! Avere la febbre, il fuoco dell'amore di Dio. Ci vuole fuoco per essere apostoli. Essendo né caldi, né freddi, cioè tiepidi, non si riuscirà mai a niente. L'uomo vive in quanto è attivo per amor di Dio. Se c'è amore, c'è zelo; e lo zelo farà sì che non poniamo riserve o indugi nella dedizione di noi stessi per la salvezza delle anime... Non sarà mai missionario chi non arde di questo fuoco divino. Accendiamo dunque in noi lo zelo per la salvezza della anime».

Suor Irene visse in pieno questa proposta. Giunta in Kenya nel gennaio 1915 con il secondo gruppo di missionarie della Consolata, da poco fondate, impiegò tutte le sue



Sopra: l'enorme processione che ha accompagnato la traslazione dei resti della beata Irene Stefani dalla chiesa del Mathari alla cattedrale di Nyeri (a destra).



energie per far conoscere Gesù e il suo Vangelo a tutte le persone che incontrava, nelle scuole, nei villaggi, nelle capanne, per le strade. Non perdeva le occasioni di annunciare il Vangelo o esortare a viverlo con fedeltà. Questo desiderio le bruciava nel cuore perché aveva Dio in sé. In occasione della professione religiosa scrisse: «O Gesù! Se avessi mille vite le spenderei per te». Da questa stretta comunione con Dio scaturisce la santità tanto raccomandata dal beato Giuseppe Allamano, che alle sue suore diceva: «Ricordatevi che l'opera della missione esige grande santità. Sia impegno di tutte farvi sante e subito sante, perché non possiamo salvare anime senza prima farci santi». Suor Irene lo ha fatto e la sua beatificazione sancisce che aveva Dio nel cuore e per questo le veniva spontaneo parlare di Dio e accorrere dai malati e bisognosi. Di fronte alle necessità degli altri non sapeva resistere. E si attesta che «era l'amore per Dio a spingerla», e a portarla alla morte. E ancora oggi una litania di testimonianze la ricordano: «segretaria dei poveri», «angelo di carità», «buona mamma dei neri», «piena di premure per tutti», «con un amore gran-

dissimo», «possedeva il fiore della carità» e veniva qualificata come: «singolare», «distinta», «ammirabile», «squisita», «pronta, rispettosa, benigna».

Queste testimonianze sono state deposte nei due processi canonici di Nyeri e Torino, dai quali viene ora l'affermazione autorevole della sua santità con la beatificazione. Ma prima ancora erano state ribadite con la stessa intensità quando suor Gian Paola Mina, in preparazione della biografia, fece ripetute ricerche a Gikondi, negli anni 1954, 1956, 1961, per interpellare le persone che avevano conosciuto suor Irene. E commentava: «È meravigliosa la freschezza dei ricordi che emergono dalle parole degli Africani. Dopo trent'anni [poi quaranta e cinquanta] parlano di lei con una commozione viva, come per una visione chiarissima scolpita nel cuore... Fatto meraviglioso, tanto più che nessuno di noi tentò mai di rinfrescare la memoria della gente a proposito di suor Irene». Impresione suscitata anche, come ho già ricordato, dalle persone anziane che hanno parlato e cantato nella veglia a Gikondi.

Titoli attribuiti a Suor Irene

Piace ricordare alcune parole e espressioni spesso usate dai testimoni per indicare «l'intimo sentimento che induceva la Serva di Dio ad agire in un determinato modo». Il Tribunale ecclesiastico di Nyeri ne sottolineò il valore e preferì riferirle nella lingua kikuyu:

- **Mwendi Andu:** «Coei che vuol bene a tutti».

- **Tha:** «Coei che ha pietà, tenera misericordia, premura verso gli altri».

- **Jukò:** «Scattante come una molla a ogni chiamata»; «andava dappertutto anche lontanissimo, velocemente, da tutti, pagani e cristiani, sempre quasi correndo» su e giù per le colline del Kikuyu; «si vedeva che era l'amore per Dio a spingerla».

- **Sister wa:** «Suora vera, autentica».

- **Njamba:** «Coraggiosa, aveva il coraggio di Dio. Aveva una grande fede».

- **Buona:** «Suor Irene era molto buona; quanto mai buona. Era tanto piena di bontà che la riversava fuori; era perfettamente buona» (Irene Wariara Macharia).

Quando gli africani dicono che suor Irene era "buona", e lo ripetono continuamente, equivale ad affermare che era santa, totalmente buona. Un testimone dice: «Se

questa piazza fosse piena di gente e chiedeste qualcosa di suor Irene non udireste che una voce: "Suor Irene era buona". Nessuno direbbe il contrario» (Consolato Nduru). Un altro ricorda: «Sentivo dire che la sua bontà andava aumentando di intensità» (Johana Ndungo). Di qui deriva la convinzione che è con Dio e merita di essere invocata come santa: «La prego di aiutarmi, perché credo che è in paradiso per la sua bontà» (Berarda Murugi Murai). «Suor Irene era molto buona aiutava tutti; non c'era un posto dove lei non prestasse le sue cure. Ella stette nella mia capanna per un lungo tempo; quando ero ammalata veniva a vedermi tre volte ogni notte... Suor Irene non aveva nessun nemico per la sua generosità e gentilezza, per la sua grande bontà. Non aveva niente di male, era completamente buona. Non ho altro da dire perché tutto in lei era buono» (Irene Wanjira).

- **Nyaatha:** «Madre misericordiosa» parola diventata il titolo comunemente usato per indicarla, scoperto solamente dopo la sua morte, quando si riferì che «molta gente, vicina e lontana dalla missione la conosceva solo con questo nome: Nyaatha. Suor Irene quando vedeva uno nella sofferenza era presa da compassione e piangeva, cercava di fare tutto quello che poteva per aiutarlo. Molti venivano alla missione a confidarle le loro pene, perché lei era la madre di tutti» (Bernard Mugambi).

Il Vescovo Gatimo



Era folta la presenza di missionarie della Consolata, giunte da ogni parte del mondo in Kenya per partecipare alla beatificazione di suor Irene Stefani.

cercò in vari modi di far comprendere il significato profondo di questo titolo, che non indica soltanto la carità verso i malati e quanti si trovavano in necessità, ma il modo di esercitarla. Si impegnava per gli altri con dedizione materna, bei modi, rispetto, delicatezza, dolcezza e affabilità, senza fare distinzioni. Era la “mamma tutta misericordia”, la misericordia personificata.

Per un altro Vescovo di Nyeri, mons. Nicodemus Kirima, Nyaatha «è più che un nome; è un programma, un progetto di vita pienamente e intensamente vissuta. Questa missionaria della Consolata era piena di bontà, amabilità, mitezza e gentilezza, come lo era Cristo e la Beata Vergine Maria. In questo modo divenne donna, madre, creatura di misericordioso amore».

- **La nostra suora:** altro titolo molto significativo ricordato da Elia Karugo, catechizzato da suor Irene e divenuto poi suo aiutante. Sinteticamente si dice che si era identificata con quelli di Gikondi; era diventata una di loro. Questa è una tradizione abbondantemente attestata. Suor Giovanna Wambui, delle Suore di Maria Immacolata, che lavorò parecchi anni a Gikondi dice: «Ebbi modo di vedere che la gente la ricordava molto e diceva parecchie cose su di lei. Dicevano che non avevano visto un'altra suora come lei... era speciale».

Di affermazioni simili ce ne sono tante. Con esse sono indicati vari aspetti del suo essere “speciale”. Eccone ancora alcune: «Andava fuori nei villaggi, insegnando molte cose alla gente e aiutandola»; «Era più compassionevole, aiutava la gente e si sacrificava in tante maniere. Si commuoveva quando vedeva persone ammalate»; «Era unica nel voler bene a tutte le persone in ugual modo» (B. Mwaniki). «Era tutta occhi, tutta mani, tutta piedi, tutta cuore, tutta sacrificio, per compiacere e servire il prossimo, non facendo distinzione di carnagione; essa non era mai stanca, purché tutti stessero comodi» (Rosa Margarino). Di fronte alle necessità degli altri non sapeva resistere. Accorreva a ogni ora del giorno e della notte al letto di malati e moribondi, e

nelle capanne di chi aveva bisogno di aiuto. E tutti, anche quando non erano ancora cristiani, percepivano che «era l'amore per Dio a spingerla».

L'annuncio del Vangelo, disse ancora il card. Njue, si concretizza «nella vita del cristiano. Si realizza quando diamo da mangiare agli affamati, vestiamo i poveri, ci prendiamo cura dei malati e dei bisognosi, quando serviamo il popolo disumanizzato da ogni sorta di schiavitù e quando aiutiamo a migliorare le condizioni di vita degli altri. Ciascuno di noi ha la possibilità di fare questo secondo il proprio stato di vita. Quando serviamo i nostri fratelli e sorelle in umanità serviamo Dio, come infatti si dice: “servire l'umanità è servire Dio”. Questo è il lieto annuncio testimoniato da suor Irene. Quando lei andava gioiosa per le strade del villaggio, per catechizzare, insegnare, curare i malati, fare la segretaria dei poveri aiutandoli a comunicare con i propri cari e con gli amici, la gente sperimentava l'amore di Dio. I suoi scarponi di gloria ci ricordano che in verità i piedi del messaggero del Lieto Annuncio sono benedetti».

Suor Irene è un tesoro per il Kenya. Si è fatta promotrice del bene spirituale e anche materiale di questa terra, con l'annuncio del Vangelo e la carità verso i malati, i bisognosi, i poveri e gli abbandonati. Per questo è ricordata come “loro” suora anche nella intercessione per tutte le difficoltà e necessità. Era l'auspicio di mons. Gatimo all'avvio del processo per la verifica della sua santità, e riaffermato dallo stesso tribunale di Nyeri nell'inviare a Roma i documenti e le testimonianze raccolte: «Siamo convinti che il riconoscimento della santità di questa missionaria sia una valida proposta, specialmente a questa giovane Chiesa per cui ha speso la vita, e che cerca modelli a cui ispirarsi per la sua crescita».

Le attestazioni manifestate in occasione della beatificazione confermano che per la gente suor Irene è ancora: «La nostra suora, che ci è di esempio e ci aiuta. È la nostra santa!».

«Tutta per Dio per essere tutta per gli altri»

La beatificazione di suor Irene è stata anche “Festa della Missione”, sottolineando che santità e missione sono inseparabili. Questo è un altro principio basilare del beato Allamano. Con insistenza egli ripeteva: «Noi dovremmo avere per voto di servire le missioni anche a costo della vita». Ma per farlo occorre avere il “fuoco” dell’amore per Dio. E aggiungeva ai missionari: «Non sarà mai missionario chi non arde di questo fuoco divino». Ed ecco la conseguenza: «L’opera della missione esige grande santità. Non basta una santità mediocre. Vi voglio santi e, come missionari, santi in modo superlativo», perché «le anime si salvano con la santità. Senza questa non sarete che ombra di missionari». Discorso analogo alle sue missionarie: «Ricordatevi che l’opera della missione esige grande santità. Sia impegno di tutte farvi sante e subito sante, perché non possiamo salvare anime senza prima farci santi».

Suor Irene lo ha fatto. Volle essere «tutta di Gesù» per farlo conoscere. Sono i due obiettivi fondamentali sui quali ha impostato la sua vita: collegare la più intima unione con Dio alla più intensa attività missionaria. È il binario che la beata Irene ha percorso durante tutta la sua vita: essere santa e mis-

sionaria, in modo totale, senza eccezioni, ripensamenti, rimandi. Anche i Periti teologici delle Cause dei Santi sono stati colpiti dalla constatazione che «non conosceva limiti nella sua donazione a Dio e alle anime».

Stessa convinzione è ribadita dai testimoni:

- «Nel suo cuore non aveva altro che Dio e i suoi figli ai quali farlo conoscere».

- «Viveva per la salvezza delle anime... Il suo comportamento dimostrava che era convinta di essere in Africa prima di tutto e soprattutto per annunciare il Signore. Tutto il resto passava in secondo ordine».

- «Si era resa vivamente conto che in questo consisteva la sua vocazione: lavorare instancabilmente, come missionaria, per il bene delle anime, senza badare a sacrifici, fatiche e a volte anche rifiuti e offese».

- Il giornale della diocesi: “Wasiomo Mokinyu”, alla sua morte scrisse: «Non aveva altro pensiero che quello di evangelizzare e di annunciare Cristo».

Con questo anelito, dopo le faticose ore di scuola, correva velocemente, “volando” su e giù per le colline per incontrare la gente, invitare alla scuola e al catechismo, curare i malati, soccorrere le partorienti, salvare i bambini abbandonati nella brughiera. Seguiva con amore i suoi ‘figli’ che emigravano lontano, a Nairobi, a Mombasa, o dispersi in altri villaggi, intessendo con loro una nutrita corrispondenza, secondo le possibilità di allora. Fece da segretaria tra loro e le



«Tutta per Gesù, niente per me»: tra la folla numerosi erano gli stendardi e gli striscioni riferiti alla nuova Beata.

famiglie, esortando a perseverare nella vita cristiana. Riservava a questo le ore della notte, dopo faticosissime giornate, al flebile lume della lanterna.

Fu fedelissima alla visita giornaliera ai villaggi: impegno originale dei missionari della Consolata, codificato per l'avvio della loro missione in Kenya; e poi fatto proprio anche dalle Missionarie. È il metodo del contatto personale, che fin dagli inizi del cristianesimo favorì la diffusione del Vangelo, propagato capillarmente negli incontri con la gente nelle occasioni ordinarie della vita. Suor Irene contattava tutti quelli che incontrava senza fare distinzioni: battezzati, pagani, vicini e lontani. Tutti le volevano bene e erano recettivi. Da parte sua «parlare di Dio le era naturale come il respiro» (Wangiu).

Tutto ciò attesta che suor Irene seppe incarnare il principio carismatico del Fondatore. Egli esortava a farsi santi e sante «per salvare il maggior numero di anime». E suor Irene fece suo questo obiettivo: «farmi sempre più santa perché sarà in proporzione della mia santità che potrò cooperare alla salute delle anime». È proprio per la sua santità è stata la «grande evangelizzatrice».

Questo collegamento indispensabile tra santità e missione è richiamato anche dal magistero recente della Chiesa. La santità è considerata «un presupposto e una condizione del tutto insostituibile perché si compia la missione di salvezza della Chiesa». Per cui: «La rinnovata spinta verso la Missione “ad

gentes” esige missionari santi. Non basta rinnovare i metodi pastorali» o altre iniziative. «Occorre suscitare un nuovo “ardore di santità” fra i missionari e in tutta la comunità cristiana». Giovanni Paolo II affermò anche che questo è il termometro per valutare la qualità di vita cristiana delle persone e delle comunità perché «la spinta missionaria è sempre stata segno di vitalità, mentre la sua diminuzione è segno di una crisi di fede» (Lettera Enciclica “Redemptoris Missio”, 2, 90).

Nella celebrazione della beatificazione, il card. Njue concluse così l'omelia: «Noi abbiamo suor Irene che ha camminato su questa nostra terra, qui in Kenya, come un nostro modello da imitare... Attraverso la sua beatificazione anche noi siamo chiamati a divenire santi... La beatificazione di suor Irene è come uno slancio nella promozione di vocazioni e di zelo missionario. È un invito ad avere più entusiasmo nella proclamazione del Vangelo. È una chiamata alla generosità missionaria, a restituire quello che abbiamo ricevuto gratuitamente proclamando il Vangelo in qualsiasi stagione, incominciando da dove siamo».

È un ulteriore invito a guardare alla beata Irene, per imitarla e pregarla.

*P. Gottardo Pasqualetti, IMC
Postulatore*

Tre protagonisti della beatificazione di suor Irene: p. Giusepp Frizzi, parroco di Nipepe (Mozambico), testimone del miracolo della moltiplicazione dell'acqua; p. Gottardo Pasqualetti, postulatore della causa e sr. Simona Brambilla, madre generale delle missionarie della Consolata.



Una sedia per il Fondatore

Anche oggi i missionari e le missionarie della Consolata mantengono con il Padre Fondatore un rapporto di fedeltà molto stretto, perché seguendo il suo spirito hanno una garanzia certa di autenticità del loro servizio apostolico. Un esempio recente è quello di suor Sharon De Blois.

Sharon De Blois, giovane statunitense, infermiera professionale, volle fare un'esperienza come volontaria nello Yemen, quando era in stato di guerra. Nell'ospedale incontrò un medico del Cuam, il quale, sentito il suo desiderio di diventare ostetrica, le indicò come luogo ideale il Kenya, ove avrebbe potuto prepararsi e poi operare. Vi andò volentieri. Ottenuto il diploma, scelse come volontaria il "Nazareth Hospital" tenuto dalle missionarie della Consolata. Là incontro suor Leonella Sgorbati, in seguito morta martire in Somalia, di cui è iniziata la causa di beatificazione, con la quale strinse una fraterna amicizia. Da lei conobbe il carisma della "consolazione" che il beato Allamano aveva trasmesso ai suoi missionari e missionarie. Fece presto ad entusiasinarsi di questo carisma, perché corrispondeva pienamente a quanto lei sentiva nel cuore e desiderava realizzare nella propria vita. Così, dopo la necessa-

ria preparazione, nel 1977 divenne missionaria della Consolata.

In Kenya lavorò con generosità e si impegnò come insegnante delle studentesse infermiere, comunicando loro, oltre alle nozioni infermieristiche, la sua passione che esprimeva in questo motto: «Dio ti ama».

Purtroppo, presto si ammalò e le fu diagnosticato un linfocarcinoma ai polmoni. Mentre stava aspettando di andare in Italia per ulteriori indagini, le consorelle andavano a trovarla per tenerle compagnia. Andai anch'io e volli sedermi accanto a lei nella sedia vicina alla sua. Sorridente mi disse: «Per favore, accomodati sulla sedia accanto alla finestra, perché questa vicino a me è riservata al Padre Fondatore». Fui commossa di fronte a tanta semplicità. Lei sola sapeva che lì, molto vicino, era seduto il Fondatore, mentre noi non ce ne accorgevamo. Non osai domandarle che cosa si dicesse, ma compresi perché questa sorella era sempre serena e non si lamentava del suo male.

Abbiamo tanto pregato per la sua guarigione. Questo era il suo pensiero sulla vita e sulla morte: «La mia vita è stata veramente un dono e spero di averne dato un pezzetto agli altri lungo il cammino. Non importa quanto tempo vivi. Ciò che fa la differenza è l'intensità con cui viviamo e l'attenzione e l'amore che doniamo agli altri».

Il 19 agosto del 2002 sr. Sharon andò in Cielo, accompagnata dal Padre Fondatore.

Suor Francesca Romana, MC



Sopra: la poltroncina usata dal Fondatore nelle conferenze alle suore.

A lato: suor Sharon De Blois.

La benedizione del Padre

L'Allamano usava terminare i suoi incontri individuali o comunitari con i missionari e le missionarie, come pure i suoi scritti, offrendo la benedizione. Per i figli e le figlie, tutti ancora molto giovani, questo gesto del padre era motivo di gioia e soprattutto di incoraggiamento.

Generalmente terminava le sue lettere con espressioni come queste: «Coraggio, prega per me e di gran cuore ti benedico»; «Ti mando sempre la mia benedizione»; «La benedizione della Consolata che vi imparto di cuore vi confermi nei santi propositi». Anche quando doveva riprendere qualcuno per certi atteggiamenti che non approvava, l'Allamano non negava la “solita” benedizione di padre. Ecco un esempio molto significativo: «Ti parlai con amore di padre, e tu accetta il mio scritto con buon animo. Ti benedico».

Anche le conferenze domenicali quasi sempre si concludevano con parole di benedizione come queste o altre simili: «Pregare molto il Signore che vi dia la sua grazia... e vi dà la benedizione»; «Là, preghiamo, ed io vi benedico!»; «Io vi dò la mia benedizione, ed il Signore la confermi per me, per i nuovi sacerdoti, per tutti!». Salutando i parenti, spesso li incaricava di comunicare la sua benedizione ai missionari in Africa: «Dite che preghiamo, viviamo di loro e con loro...; che li benedico tutti i giorni».

È interessante notare che la benedizione dell'Allamano fu sempre ritenuta come un dono prezioso. Ecco due testimonianze che riguardano gli ultimi momenti della sua vita: la prima è di suor Rita Maletto, che aveva pure due fratelli in missione: «Suor Emilia ed io eravamo di turno per assistere il Padre Fondatore durante il giorno. Per la

notte venivano altre due sorelle. Il giorno 15 febbraio, verso le sei di sera, mentre io attendevo ad altro nello studio, suor Emilia venne a chiamarmi perché il Padre mi benedicesse. Andai e mi inginocchiai presso il suo letto. Egli disse: “Vi benedico”. Suor Emilia esclamò meravigliata: “Ma, Padre, suor Rita è sola. Perché dice: vi benedico!”. Il Fondatore rispose: “E i suoi fratelli?”. Voleva alludere ai miei due fratelli missionari in Africa. Fu l'ultima sua parola, anche se quella stessa sera passarono in molti per baciargli la mano: padri, suore e studenti».

La seconda testimonianza è di suor Paola Rossi, che lo assisteva: «S. E. Mons. Perlo che ogni giorno fu al suo capezzale e che da questo momento più non lo abbandonò, presenti tutti i Missionari e le Suore, chiese all'amato Padre morente l'ultima paterna benedizione per tutti, vicini e lontani. “Padre, gli disse, ci sono tutti i Missionari e le Suore che domandano la sua paterna benedizione allo scopo di raggiungere i fini per cui Lei ha fondato l'Istituto: la propria santificazione e la salvezza di moltissime anime”. Il Ven. Padre accennò di sì, cercò, in uno sforzo supremo, di alzare la sacra destra che sempre si era alzata benedicente sopra di noi, ma subito la lasciò cadere.

Allora Mons. Perlo, in suo nome, impariti su tutti inginocchiati e profondamente commossi, l'ultima benedizione del Padre morente. Poi passammo tutti ad uno ad uno a deporre su quella sacra destra il nostro affettuoso bacio con le labbra tremanti e gli occhi pieni di lacrime, che ormai più potevamo trattenere».

L'Allamano, anni prima, aveva fatto questa promessa: «Dal Cielo, vi benedirò ancora di più».

A cura della Redazione



Espressioni caratteristiche nelle lettere dell'Allamano

È sempre piacevole e utile rileggere le lettere dell'Allamano, specialmente quelle inviate ai missionari e alle missionarie. In esse si scopre un padre equilibrato e affettuoso, come pure una guida sicura, decisa e un attento educatore. In questa rubrica che iniziamo riportiamo alcune espressioni tratte dalle lettere, suddividendole per argomenti.

Il suo equilibrio nella direzione

Da Torino l'Allamano guidava la vita e l'attività dei suoi missionari anche in Africa. Per i suoi figli questo atteggiamento era una garanzia. Sapendo però che quanti erano sul posto conoscevano meglio la realtà locale, spesso preferiva affidare al loro giudizio l'esecuzione delle direttive che impartiva. Ecco qualche esempio.

Appena i primi missionari giunsero in Kenya, l'Allamano li raggiunse con numerosi scritti. Intendeva incoraggiarli, come pure guidarli, senza però assillarli con norme precise e intoccabili. Possiamo dire che proponeva un ideale di vita e di azione, lasciando però ai suoi figli la libertà di decidere come realizzarlo. Così scriveva al p. Tommaso Gays, assegnato da lui stesso responsabile del gruppo, il 30 luglio 1902, quando quei giovani erano arrivati sul posto solo da due mesi: «Nella sua lettera mi dice che dovete fare qualche variante alle nostre consuetudini ed all'orario conforme all'esperienza di codesti Padri; fate quanto stimete meglio nel Signore, dopo aver pregato ed aver conferito insieme voi due [lui e don Filippo Perlo]. Ad ogni modo vi sia sempre la sostanza delle nostre regole e soprattutto lo spirito dell'istituzione. Durante i miei Esercizi a S. Ignazio ho composto il "Direttorio" richiesto dal regolamento. Dopo la necessaria prova, vi manderò copia del medesimo perché ne osserveriate ciò che è possibile». E nel settembre successivo: «Quanto alle pratiche di comunità tenga fermo alla sostanza e come già le scrissi faccia i mutamenti che d'accordo col

Teologo [F. Perlo] crede convenienti».

In missione si sentì subito la necessità di trovare collaboratori locali. L'Allamano era pienamente d'accordo, anzi spingeva perché questo progetto si realizzasse presto. Fa onore a quel drappello di giovani apostoli di avere pensato subito ai catechisti, radunando dei giovani volenterosi in una specie di collegio per prepararli al loro compito.

Da Torino l'Allamano diede disposizioni precise su come trattarli, ma non intese legare le mani ai missionari. Così precisò il suo pensiero a don Gays, il 3 aprile 1903: «Se però così facendo vi alienate affatto questi ragazzi, scrivetemi tutto il pro e il contro, e vedrò».

Lo stesso giorno, l'Allamano inviava uno scritto al p. Borda Bossana, giovane missionario giunto in Kenya con la seconda spedizione, pochi mesi dopo la prima. Anche a lui assicurava la sua vicinanza, offrendo un paterno incoraggiamento, e lo voleva felice, libero e responsabile negli impegni di ogni giorno da vivere assieme ai suoi compagni di missione: «Lei ben capisce come il mio cuore è con voi per aiutarvi a rendervi santi missionari. Io non mi lusingo che per quanto buon volere abbiate, tuttavia verranno i giorni neri ed i momenti di scoraggiamento inevitabili nella vita umana, particolarmente del missionario. Attendete alle vostre comuni devozioni. In queste, per quanto sia desiderabile l'uniformità, non siate schiavi da non ritardarle o farle da soli per accudire i lavori. Io desidero tra voi carità e grande tolleranza e spirito di allegrezza».

Mentre il lavoro missionario prendeva forma sempre più concreta, l'Allamano sentiva la necessità di conoscere meglio le situazioni vere nelle quali si trovavano i suoi figli, che erano ancora all'inizio della loro esperienza. Era convinto di dovere continuare ad offrire il suo apporto concreto con direttive precise, ma conosceva pure il rischio di rimanere al livello teorico, poco utile per lo sviluppo della missione. Aveva sempre più bisogno di essere informato.

Con don Gays il 18 settembre 1903 insisteva con queste parole: «Mi scriva più sovente e più a lungo. In ogni cosa non dobbiamo che cercare il maggior bene e la gloria di Dio; che se talora le mie disposizioni potrebbero essere migliori, basta che siano buone in attesa di migliorarle quando lo creda, in seguito a ricevere maggiori cognizioni locali. Mi scriva in proposito le sue e altrui idee in dettaglio sul tenore di vita interno spirituale e corporale e sulle opere di ministero da incominciare, come scuole, cure mediche, lavori e predicazioni, ecc.».

Purtroppo il p. Gays, che risultò un ottimo missionario fino alla fine della vita, allora non si sentì più in grado di portare avanti la responsabilità che l'Allamano gli aveva affidato. Così venne nominato responsabile del gruppo don F. Perlo, giovane molto dotato, dinamico e intraprendente. L'Allamano lo conosceva bene, avendolo avuto vicino per anni nel Convitto Ecclesiastico.

Il 23 dicembre 1903, gli spedì una lettera molto paterna, sia per tranquillizzarlo, perché doveva portare avanti la doppia responsabilità di superiore del gruppo e di amministratore, e sia per invitarlo a riguardarsi e non volere fare tutto da solo: «Ma in questo [l'abbinamento delle due cariche] io trovo un tratto di Provvidenza, che consiste nell'unità di viste e di azione tanto necessaria in principio delle nostre missioni. Lei non si consumi in lavori e viaggi faticosi, ma operi per mezzo di tutti; è da prudente

il sapere operare per mano altrui anche con qualche difetto nell'esito delle opere. [Dopo avere dato alcuni consigli]. Faccia come crede bene non avendo che in mira la gloria di Dio».

Si potrebbe continuare a riportare esempi su questo tema, anche negli anni successivi. Ho preferito fermarmi a queste espressioni dei primi tempi della missione, perché indicano come l'Allamano avesse le idee chiare fin dall'inizio. Lui aveva la coscienza di essere la guida scelta da Dio per fondare e guidare l'Istituto, ma era anche convinto che i suoi missionari fossero giovani responsabili, generosi e capaci di offrire al loro Superiore, a Torino, degli ottimi suggerimenti. Si trattò di collaborazione vera tra padre e figli.

P. Francesco Pavese, Imc



*Al centro: il can. Giacomo Camisassa in visita alle missioni d'Africa.
A sinistra: don Gays, primo responsabile dei missionari in Africa.*

Ricordi di un ragazzo: "Il Signor Rettore"

Padre Vladimiro Bazzacco Imc (1911-2002), proveniente da Pederobba, Treviso, entrò nella Casa Madre a Torino, all'età di 13 anni, nel 1924 e così poté conoscere il Fondatore per la durata di «16 mesi e 16 giorni» come lui stesso volle precisare. Compiuti gli studi regolari nei seminari dell'Istituto, fu ordinato sacerdote nel 1934 e, tre anni dopo, venne destinato in Etiopia. In missione si impegnò con generosità e vi rimase fino a quando, nel 1943, fu espulso, perché italiano, a causa della seconda guerra mondiale.

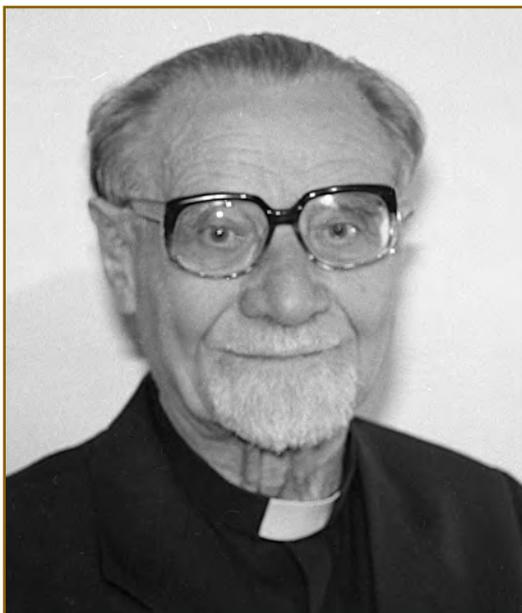
In Italia svolse diverse attività, soprattutto a livello di amministrazione economica. All'età di 70 anni, attratto dai suoi antichi ricordi e saputo che poteva essere ancora utile, rispolverò la lingua amarica e ritornò con entusiasmo in Etiopia, dove rimase dal 1981 al 1986.

Qui viene riportata parte della sua conversazione tenuta alla comunità dei missionari di Dublino, nel febbraio 1981, durante la quale raccontò con semplicità alcuni suoi ricordi sul Fondatore. Lo stile è stato conservato nella sua semplicità.

«Io ho conosciuto il Fondatore. Io l'ho visto. Ho parlato a lui. Lui ha parlato a me. A lui ho letto una letterina di benvenuto. Lui mi ha benedetto. Gli ho baciato la mano sul letto di morte. Ho pregato in ginocchio davanti alla sua salma assieme alla folla orante. L'ho accompagnato al cimitero, come un eroe che ha vinto le molte battaglie. Era un santo, è un santo.

Come e quando ho visto il Fondatore.

Nell'ottobre del 1924 ero già a Torino. L'Allamano non lo vidi subito. Ogni sabato tutto il Piccolo Seminario andava alla Consolata. Dopo la visita alla Madonna, si saliva un grande scalone, si sostava inquadri in un corridoio e si attendeva qualche minuto in riverente, moderato silenzio. Il "Signor Rettore" usciva dalla sua stanza, scambiava qualche parola con gli assistenti, poi passava da tutti con caramelle e dolci.



Ci diceva qualche cosa e ci congedava sorridente.

Le conferenze.

Nella posizione di maestro e di padre, lo rivedo ancor ora, dopo cinquantasette anni, seduto in cattedra. Era sua abitudine tenere le conferenze periodiche alle suore, ai chierici professori, ai novizi e, negli anni precedenti, anche ai ragazzi del Piccolo Seminario. Lasciava le occupazioni di rettore del santuario e del con-

vitto e si occupava premurosamente della sua mansione di padre per la buona crescita dei figli.

Lo ricordo in una conferenza di un tardo pomeriggio tenuta nello studio dei ginnasiali, un grande salone con banchi e cattedra al fondo. Venne cambiata la sistemazione solita dell'ambiente. Si spostò la cattedra al centro del salone con i banchi in riga. Gli eravamo di fronte e di fianco. Tutti poteva-

mo sentire bene le sue parole.

Ci parlava pacato e sereno, con voce franca, senza toni. Era incisivo, assumeva la figura di un papà tra i figli più che non quella di maestro. Ci teneva desti, nessuno pareva distratto. Ricordo di essermi accorto della sua preoccupazione quando disse all'incirca queste parole: "Siete in tanti, la vita è costosa, metto di tasca mia, però se sarete buoni la Madonna provvederà".

Il tempietto del cortile. Il vero primo incontro personale con il Fondatore lo ebbi quando gli assistenti, profittando di una sua presenza in Casa Madre, gli fecero visitare la realizzazione di un grazioso tempietto costruito in onore della Madonna. Il tempietto, circondato da aiuole con accanto una pianta di albicocche, sorgeva a ridosso del muro che separava il cortile dall'orto. Davanti al tempietto si compivano le devozioni esterne di comunità: mese mariano, processioni, recita di componimenti e poesie mariane.

Il "Signor Rettore" nel cortile si intratteneva con gli assistenti. Fu allora che un crocchio di studenti lo circondò e tra costoro c'ero anch'io. Mi domandò chi ero, da dove venivo. A qualche altro, da lui ben conosciuto, chiedeva notizie dei familiari. Il suo era un colloquio paterno ricco di serenità e affabilità; non metteva soggezione, pareva non avesse altra occupazione a cui attendere e metteva interesse al suo dire.

Piazza Consolata. Il compiacimento del Fondatore l'ebbi nella piazza della Consolata in occasione della prima numerosa partenza di missionari e suore per la Somalia. Era una giornata di festa, con molto movimento di persone dentro e attorno al santuario: solenne funzione per la consegna del crocifisso ai partenti. Il bollettino mensile "La Consolata" usciva in edizione speciale, formato grande, con molto rilievo per i ritratti dei partenti. Al contatto con il pubblico (mentre vendevo il bollettino), imparai allora una delle prime parole piemontesi: "vair (quanto costa)"? - con la risposta: "quat sold (quattro soldi)".

Attratto dalla mia voce di piccolo strillone, il Fondatore si fece vedere con volto sorridente da una delle finestre del Convitto. Lo vidi come in un ritratto, incorniciato dalla finestra. Non si sporgeva fuori, era ritto in piedi con chiaro risalto del volto, reso più evidente dal fondo scuro del vuoto retrostante. Mi sorrideva ed approvava con cenni del capo.

Vacanze a Camerletto. Trascorremmo le vacanze estive del 1925 a Camerletto, un castello nel territorio di Casellette, a 18 km. da Torino. Casellette era un piccolo comune ai piedi del monte Musinè, sulla sponda sinistra della Dora Riparia. Il castello, antica dipendenza della abbazia della Novalesa, richiedeva restauri urgenti e modifiche, per le quali eravamo tutti impegnati, secondo le capacità dei singoli. Il lavoro terminava sempre in anticipo per l'ora del bagno nella Dora.

In un pomeriggio di quell'estate, mentre eravamo già di ritorno dal fiume, si sparse la voce: il "Signor Rettore", arriva il "Signor Rettore!". Era lui, su una carrozza trainata da un cavallo, proveniente da Rivoli. Venne all'improvviso a farci visita e a vedere il castello.

In un batter d'occhio i più coraggiosi lo incrociarono e s'aggrapparono alla carrozza per farsi trainare. Il "Signor Rettore" con il suo sorridere sembrava compiacersi. Non ero tra costoro, ma li precedetti di corsa per riporre presto il costumino e mettermi il vestito bello, come ci venne suggerito. La visita del Fondatore portò aria di festa. Il grappolo di "apostolini" abbarbicati alla carrozza poteva essere motivo di disapprovazione, di sgridate. Tutt'altro: solo il cochiere dava avvertimenti, mentre l'Allamano continuava a sorridere con gesti di saluto a tutti.

In poco tempo ci trovammo al completo e vestiti ammodo, seduti sul muretto del cortile che porta alla cappella. Tra il nostro battimani comparve il "Signor Rettore". Gli assistenti lo invitarono a sedere su una sedia a sdraio, quanto di meglio si poteva trovare

Padre Vladimiro Bazzacco in Etiopia con un gruppo di donne e bambine.



tra le suppellettili di quel vecchio maniero. Ricordo il movimento di cuscini che gli assistenti tentavano di mettergli alla schiena, ma lui li rifiutava. Ecco il “Signor Rettore” al centro del cortile, più in là un ombroso ippocastano, poi la cappella attribuita all’architetto Juvarra. Tutti noi di fronte a lui. Ci vedeva e sorrideva.

Momento suggestivo e solenne: il verde dei prati, il bosco, il gorgheggio degli uccelli, l’alta montagna del Musinè con la croce massiccia. Era questa la mia occasione. Eccomi davanti a lui con una letterina tra le mani per dargli il benvenuto e dirgli il nostro grazie e la nostra gioia di trovarci in vacanza. La letterina era il tema d’esercizio svolto in precedenza in ringraziamento a mons. Filippo Perlo per le vacanze e per il castello.

Incominciai: “Rev.mo Monsignore”. Ma qui la risata di alcuni mi sospese e mi confuse. Anche l’assistente, in piedi accanto a lui, mi corresse e chiari l’equivoco. Dovevo dire: “Rev.mo Signor Rettore”, il quale non sorrise in quel momento, ma attento, ascoltava ed osservava. Alla fine della lettura, ebbi il battimani di tutti. Passai poi alla riverenza del baciamano con la ricompensa del suo sorriso, della sua approvazione e

compiacimento.

Rivoli e l’uva. Ogni settimana, normalmente al giovedì, si aveva la passeggiata lunga. Bisognava allenarsi in vista delle future marce in Africa. La venuta del Fondatore fu gradito motivo per restituirgli la visita ed avere la passeggiata lunga fino a Rivoli. Conoscevamo bene la villa del Padre Fondatore a Rivoli. Durante l’anno era meta mensile da Torino.

Ci venne data libertà di scegliere l’itinerario. Ci dividemmo in tre gruppi: chi preferiva passare a monte, chi a valle e chi a guado attraverso la Dora. Il mio gruppo, quello del guado, fu il primo ad entrare nella villa del Fondatore. Ci fu subito raccomandato di non far troppo chiasso perché il “Signor Rettore” era intento al lavoro di tavolino. Quando i tre gruppi furono al completo, la raccomandazione di non far chiasso divenne inutile. Ecco allora apparire il “Signor Rettore”; ci salutò giulivo, sorridente. Si intrattenne un tantino con gli assistenti che ce l’avevano quasi requisito. Però ci fiutò immediatamente. Vide la nostra irrequietezza, si avvicinò a noi che già eravamo interessati a guardare l’orto dalla parte dell’uva matura. Sembravano

grappoli da terra promessa.

Lo vidi voltarsi verso la villa, ci additò una vite dai tralci allungati al muro della villa e disse: «Quest'uva è per il cuoco, non toccatela; quella invece - ci indicò le viti dei vari filari che si diramavano verso la strada - quella è vostra, prendetela. In un baleno fu festa di vendemmia, che si esaurì presto. Chi aveva le mani piene, chi ne aveva messo in tasca, altri addirittura ne avevano riempito il berretto. Lui ci guardava compiaciuto e noi piluccavamo festanti. Ancora oggi, 56 anni dopo, ricordo il Fondatore nel vivo di quella scena.

Agonia e morte. L'anno dopo, il 16 febbraio 1926, avvenne la sua morte. Alla vigilia di quel giorno ci fu molta agitazione in Casa Madre. Giunse la voce: «Il Signor Rettore» è grave! Tutta la comunità del Piccolo

Seminario si radunò in cappella per pregare.

Alla sera, dopo cena, tutti ci recammo al Convitto per vedere il Padre morente. Entrammo in fila nella stanza da letto e, ad uno ad uno, gli baciammo la mano. Regnava un gran silenzio. Il letto era parallelo al muro del corridoio. La mano diafana da noi baciata era la sinistra. La fila entrava nello studio dal corridoio, poi si passava nella camera da letto e, dopo il baciamento, ci ritrovavamo in corridoio per riunirci a rientrare all'Istituto, recitando preghiere.

Dopo 55 anni, l'evidenza dei fatti ci dice che «anche se è morto, vive». Vive nelle sue opere, negli insegnamenti, nei suoi figli e figlie in continuazione. Il Vangelo e la SS. Consolata sono annunciati nel mondo».

P. Vladimiro Bazzacco, Imc

Papa Francesco a Torino e i santi sociali

In occasione della visita di Papa Francesco a Torino (21-22 giugno), il settimanale diocesano cattolico «Il nostro Tempo - La Voce del Popolo» uscì in numero speciale «omaggio», datato 19 Aprile - 24 Giugno 2015, trattando diversi temi connessi con lo speciale evento. Don Giuseppe Tuninetti, a p. 27, scrisse su «Torino e i santi sociali». Il sottotitolo indica il criterio che guidò l'autore nello stendere il suo pezzo: «Dal Cottolengo al Cafasso, dal Murialdo al Frassati con le loro opere testimoni di carità in Italia e nel mondo». L'elenco è completo e ha tutta l'apparenza di cantare la gloria di una città impegnata da sempre su due fronti: quello della fede e quello della promozione umana.

Tra gli altri, figura anche il nostro Fon-

datore, che viene presentato con queste parole: «Nonostante le apparenze, anche al beato Giuseppe Allamano, in quanto fondatore dei missionari e delle missionarie della Consolata, spetta di diritto la qualifica di santo sociale, per due ragioni. La prima: il Vangelo di Gesù di Nazareth, annunciato sia dai missionari e dalle missionarie, costituisce la più importante e profonda rivoluzione «spirituale e sociale» di tutti i tempi, in parte realizzata pur sempre in fieri. La seconda: all'annuncio gli stessi missionari e missionarie hanno fatto seguire (o precedere) una splendida fioritura di opere di promozione sociale in Africa, nell'America Latina e, oggi, anche in Asia». □



Tommaso d'Aquino per farsi santi basta volerlo

Tommaso figlio dei conti d'Aquino nacque nel castello di Roccasecca (Frosinone) circa nel 1225. Serio, studioso e riflessivo fin da piccolo, Tommaso alimentava le ambizioni dei genitori che lo vedevano destinato ad una brillante carriera politica. Deluse, invece, tutta la parentela quando, terminati gli studi filosofici a Napoli, manifestò il proposito di entrare nel giovane e poco apprezzato Ordine dei Domenicani.

L'Allamano, nella memoria liturgica del 7 marzo 1916, fece una lunga commemorazione di S. Tommaso, con una specie di profilo spirituale, che merita di essere letto per la sua estrema semplicità: «Diciamo due parole di questo gran Santo. Si dice l'Angelico S. Tommaso per due motivi: primo, per la sua purezza; secondo, per il suo scrivere proprio da angelo, al di sopra di quanto umanamente potessero le creature. Mentre studiava il Signore lo chiamò a entrare nell'Ordine dei Predicatori dove è stato accettato. Ma i parenti hanno preso questo fatto come un insulto. E i superiori allora l'hanno mandato a Parigi per sottrarlo a queste miserie. I fratelli gli corsero dietro, e per strada l'hanno preso e l'hanno chiuso in un castello e volevano che deponesse l'abito; e fu allora che i parenti usarono anche dei mezzi cattivi e mandarono una persona che lo tentasse. Ma c'era il fuoco e S. Tommaso prese un tizzone e le corse dietro. E allora col tizzone fece una croce sulla parete e si inginocchiò a ringraziare il Signore. E così ha vinto i fratelli e quando vennero anche le sorelle è riuscito a metterle sulla via della pietà. A Parigi studiò filosofia e teologia, fu predicatore e scrisse libri straordinari, come la Somma Teologica.

Fu dichiarato dottore della Chiesa! Chi segue gli scritti di S. Tommaso non può sbagliare. E Leone XIII l'ha fatto patrono di tutte le scuole cattoliche. Sapete che il Signore stesso gli ha detto che aveva scritto bene; e come ha fatto a diventare così? Come se l'è meritato? "Hai scritto bene di me Tommaso". Un "bene" del Signore, vedete, vuol dire "ottimo"! "Che ricompensa desidero"? E lui furbo! non è mica stato a domandare delle storie! "Nulla se non te"».

S. Tommaso morì a Fossanova (Latina) il 7 marzo 1274. Venne iscritto nell'Albo dei Santi da Papa Giovanni XXII il 18 luglio 1323. Dichiarato Dottore della Chiesa nel 1567 e Patrono delle Scuole Filosofiche e Teologiche nel 1880.

San Tommaso d'Aquino è uno di quei personaggi che fanno la parte del leone nelle conferenze dell'Allamano, presentato molto spesso come modello e soprattutto come maestro di vita cristiana. Per l'Allamano S. Tommaso è uno di cui ci si può fidare a occhi chiusi, la cui dottrina «si può seguire con sicurezza».

Alcuni temi che fanno parte della dottrina di S. Tommaso vennero individuati dall'Allamano in modo particolare, perché li sentiva personalmente e li riteneva più attuali come educatore di sacerdoti e mis-

sionari. Su di essi ritornò parecchie volte e li approfondì esponendoli con maggiore ampiezza e frequenza. I principali sono: in che cosa consiste la perfezione cristiana o santità; dove sta la sostanza dell'amore verso Dio; con quali disposizioni e impegno si devono studiare le discipline sacre; come si possono descrivere la natura e i contenuti della consacrazione religiosa.

Perfezione cristiana o santità.

La proposta di perfezione o santità fu costante nella pedagogia dell'Allamano, dall'inizio alla fine della sua attività di educa-

tore. Ispirandosi alle parole di S. Paolo ai Cristiani di Tessalonica: «Avete appreso da noi come comportarvi in modo da piacere a Dio» (1Ts 4,1), spiegava: «Io faccio mie queste parole e non credo di fare ingiuria a S. Paolo, perché egli le intendeva non solo di sé, ma anche di tutti quelli che l'avrebbero seguito nel ministero di santificare le anime; ed io ho il ministero di santificare le vostre anime». Non solo, ma proponeva la santità in vista della missione, con una precedenza assoluta: «Santifichiamo prima noi e poi gli altri. Uno tanto più sarà santo, tante più anime salverà».

Queste proposte così chiare a volte venivano illustrate e anche ampliate con la dottrina di S. Tommaso. La spiegazione base che più ripeteva con queste o parole analoghe è la seguente: «Sentiamo tanto parlar di perfezione, ma sappiamo in che cosa consiste? Ecco S. Tommaso dice che consiste nell'amore: "La perfezione consiste essenzialmente nella carità. Quindi quanto più amiamo il Signore tanto più saremo perfetti: la misura della nostra perfezione sarà l'amore"». Ancora una precisazione sintetica: «S. Tommaso dice: "La perfezione della vita cristiana consiste per sé ed essenzialmente nella carità": amor di Dio e del prossimo. Lo diceva già Nostro Signore nel santo Vangelo: "Ama il Signore tuo Dio... e il tuo prossimo... in questi due precetti sta tutta la legge e i profeti", tutta la santità e la perfezione; "la pienezza della legge è l'amore"».

C'è da aggiungere un altro importante aspetto: per farsi santi occorre una volontà decisa, non una volontà «fiacca, debole, non risoluta». Su ciò S. Tommaso era di valido sostegno. Parlando della "tiepidezza", cioè di quel modo distratto e fiacco di

vivere la fede, il primo mezzo che l'Allama- no indicava per superarla era appunto questo: «"Volere fortemente e sinceramente" - Non quelle mezze volontà, quelle velleità... Volere risolutamente... è questione di volontà. Sapete quel che rispose S. Tommaso alle sue sorelle che gli domandavano come fare a farsi sante... Si aspettavano forse un trattato, ed egli rispose: "Basta volerlo, voglio farmi santa, gran santa, presto santa"».



Carlo Crivelli - 1476: san Tommaso d'Aquino.

Amore di Dio.

Quando parlava dell'amore di Dio l'Allamano si soffermava più lungamente, o quasi esclusivamente, a spiegare come deve essere la nostra risposta all'amore che Dio ha per noi. Ciò è più che comprensibile se si tiene conto che parlava a dei giovani. Questo amore per l'Allamano non solo doveva avere il primo posto nel cuore dei suoi missionari e missionarie, ma doveva pure essere espresso nella vita concreta.

Diceva alle missionarie: «Abbiamo un cuore così piccolo che non possiamo far delle divisioni tra Dio e la creatura! Non basta offrirgli il cuore, ma la testa con i suoi pensieri; bisogna amarlo con ardore, vivacità. Il grado del nostro amor di Dio si conosce dalle nostre opere». Il discorso sul "cuore così piccolo" ritornerà altre volte, perché l'Allamano insisteva sulla totalità del dono di sé a Dio.

Di conseguenza, si servì della dottrina di S. Tommaso per spiegare in che cosa consiste realmente l'amore reciproco tra Dio e ogni persona: «La carità, come dice S. Tommaso, è un'amicizia tra Dio e l'uomo, quindi deve avere tutti i caratteri della vera amicizia». E commentava: «La carità verso Dio consiste nella volontà, e non nel sentimento; si può amare assai e non sentire od anche provare ripugnanza; e si può molto sentire e piangere di tenerezza, e non amare».

Questa concezione così realistica della nostra risposta all'amore di Dio faceva parte della personalità e anche dell'esperienza dell'Allamano. In occasione della memoria liturgica di S. Teresa d'Avila, il 15 ottobre 1916, il discorso sull'amore era logico: «Il carattere della Santa fu l'amore; e di essa può dirsi come dell'antica S. Maddalena "amò molto". Ora che cosa importa il vero amore? E qui voglio farvi osservare che generalmente quando parliamo di amore andiamo un po' alla leggera. Quando sentiamo il cuore tenero, pieno... ci pare di amare; ma non è questo l'amore vero che dobbiamo portare a Nostro Signore; non è tutto qui. Ecco che cosa dice S. Tommaso del vero amor di Dio: "L'amore fa sopportare le difficoltà con coraggio; l'amore fa operare, lavorare senza posa; l'amore intenerisce". Questa è la definizione dell'amore, che non consiste solo in sentimenti, si può essere freddi come il ghiaccio, eppure amare il Signore».

Studio della scienza sacra.

Per l'Allamano lo studio delle scienze sacre era indispensabile per un missionario, sia sacerdote che fratello coadiutore, come pure per le missionarie. Ciò che diceva vale indubbiamente anche per i cristiani che intendono vivere con consapevolezza e serietà la propria fede. Le sue conversazioni sullo studio di temi spirituali erano pratiche ed efficaci. Per lui la dottrina di S. Tomma-



Chiesa dei domenicani di Friesach - 2011: san Tommaso e papa Urbano V e il dogma della transustanziazione.

so era un punto di riferimento sicuro. Lo disse chiaramente ai suoi giovani che studiavano filosofia e teologia in un incontro tutto incentrato sullo studio, all'inizio di un anno scolastico: «Se volete approfondire le stesse materie servitevi di autori classici, approvati dalla Chiesa, come S. Tommaso e il Suarez per la filosofia e teologia, e S. Alfonso per la morale»; «Chi segue gli scritti di S. Tommaso non può sbagliare».

Tuttavia, riguardo lo studio della scienza sacra, l'Allamano poneva alcune priorità. Per lui non era sufficiente studiare, ma occorreva essere illuminati dalla fede e fortificati dalla preghiera; in più, mantenersi in un clima interiore di profonda umiltà. Sosteneva, anzitutto, che la preghiera, per chi vuole progredire nella conoscenza dei misteri cristiani, precede lo studio: «Ricordate che S. Tommaso affermava di aver imparato più dal Crocifisso che dai libri»; «S. Tommaso non si metteva mai a studiare o a insegnare senza pregare».

Inoltre, i veri maestri sono persone umili: «I più grandi ingegni, come S. Tommaso, ebbero neppure la tentazione di insuperbirsi; solo quelli che ne hanno poco si credono qualche cosa. S. Tommaso che aveva tanta sapienza non si insuperbì mai perché egli capiva che tutto aveva da Dio. Se fosse stato superbo non avrebbe avuto tanta scienza».

Alle missionarie spiegava: «S. Tommaso d'Aquino non era più tentato di superbia, benché fosse un grande ingegno. Egli pensava così: "se sapessi poco, potrei dire che è cosa mia, ma il sapere tanto è impossibile che venga da me"».

Consacrazione e voti religiosi.

Riportiamo alcuni pensieri anche su questo particolare aspetto, perché quanto l'Allamano affermava vale non solo per i consacrati nella vita religiosa, ma anche in modo analogo per ogni cristiano. Anzitutto in che cosa veramente consiste la "perfezione religiosa": «Come tutti i teologi insegnano con S. Tommaso, il religioso [e quindi anche ogni cristiano] è tenuto non già ad essere perfetto, perché il termine della perfezione è lo stesso Dio, come spiega il Vangelo: "Siate perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto" (Mt 5,48), termine infinito che giammai potremo raggiungere; bensì nel tendere continuamente alla perfezione: impegno di progredire sempre nelle vie del Signore».

Inoltre, l'invito di Gesù al così detto giovane ricco: «Se vuoi essere perfetto va, vendi quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi» (Mt 19,21), è rivolto a tutti, ma non è vincolante in modo da annullare la libertà individuale. La risposta del singolo individuo è affidata alla sua coscienza: «S. Tommaso dice chiaro che quell'invito rivolto dal Signore a quel giovane è da considerarsi come rivolto a tutti". Questo invito è dato a tutti; però: "Se vuoi essere perfetto... se vuoi"».

P. Francesco Pavese, Imc

Le spoglie di S. Tommaso d'Aquino sono conservate nella chiesa domenicana detta "Les Jacobins" a Tolosa (Francia). La reliquia della mano destra, invece, si trova a Salerno, nella chiesa di San Domenico, la reliquia del suo cranio si trova custodita e venerata nella Basilica Cattedrale di Privero mentre la costola è venerata nella Basilica Cattedrale di Aquino.





DAL CIELO FARÒ, FARÒ

La promessa dell'Allamano «Dal Cielo farò, farò», pronunciata con voce flebile sul letto di morte alla suora che lo assisteva, si è sempre realizzata e continua a realizzarsi anche ai nostri giorni. Quando si prega con fiducia per sua intercessione, se ciò che si richiede è conforme alla volontà di Dio, certamente si ottiene. Nella preghiera di richiesta, però, occorre fiducia e adesione a quanto Dio vuole per ognuno di noi. Dio, che è Padre, sa di che cosa abbiamo bisogno, prima ancora che glielo chiediamo.

L'Allamano stesso, durante la sua vita, seguì questa via di fiducia e di adesione. Quando pregava per ottenere un miracolo per intercessione dello zio Giuseppe Cafasso, vedendo che non si intravedevano risposte dal Cielo, uscì in questa espressione, che diceva tutta la tenacia della sua fede: «Se è una grazia spirituale, o anche temporale ma non contraria al bene dell'anima nostra, bisogna battere, insistere. Bussiamo alla porta; se non ci viene aperto, bussiamo più forte; se ciò non basta, rompiamo la porta! È Nostro Signore stesso che c'insegna a far così, nella parabola di quel tale che andò ad importunare l'amico nottetempo, finché ebbe il pane che desiderava».

A sentire molti testimoni, l'Allamano fu un "intercessore" anche quando viveva su questa terra. Ecco quattro testimonianze, tre del secolo scorso e una attuale, di questa caratteristica "speciale" dell'Allamano.

SARÒ IL TUO SECONDO ANGELO CUSTODE

Fratel Luigi Falda, uno dei primi quattro Missionari della Consolata partiti per il Kenya nel 1902, raccontò che in certe domeniche si recava alla Consolata a tenere compagnia all'Allamano già anziano. Era dispiaciuto di non essere stato capace di valorizzare tutta la ricchezza di quella esperienza. Un giorno disse: «Che dal Cielo (l'Allamano) mi perdoni, continui la sua benevolenza e mantenga la promessa fattami: “Quando sarò lassù, verrò a farti da secondo angelo custode”. Non mancherà certo alla sua parola».

TESTIMONIANZA DEL 31 GENNAIO 1933

Il canonico Pietro Marchino, che era seminarista quando l'Allamano svolgeva l'ufficio di direttore spirituale nel seminario metropolitano, rilasciò questa testimonianza: «Io stimo l'Allamano e lo credo un santo e ne ho una prova. Era l'anno 1879, il 20 aprile, e fui chiamato ad andare a vedere una mia zia, sorella di mio padre, gravemente inferma. Ritornato in seminario, la sera, dopo la ricreazione, mentre noi seminaristi andavamo in cappella per le orazioni, l'Allamano era lì davanti alla porta che ci aspettava. Mi venne in mente di raccomandargli mia zia. Egli mi disse di avere grande fede e promise che l'avrebbe raccomandata e benedetta nella santa Messa del mattino seguente. Il 30 aprile corsi a vedere mia zia e con grande meraviglia, la trovai fuori pericolo e dopo due giorni guarita perfettamente.

Da allora ebbi sempre grande fede nella sua benedizione e, ogni volta che potevo avvicinarmi al can. Allamano, gli raccomandavo che si ricordasse di me e che mi benedicesse sempre nella santa Messa. Lui mi rispondeva. “Sta tranquillo, che ti benedico”. Devo dire che ho sentito sempre benefici effetti».

TESTIMONIANZA DEL 13 AGOSTO 1967

Il p. Lorenzo Sales, missionario molto affezionato all'Allamano, di cui scrisse la prima biografia, fece questa confidenza: «Mio fratello Giuseppino era al sanatorio: gli avevano già asportato un polmone e gli avevano tolto anche delle costole, ed era in fin di vita. Gli avevo già preso l'ambulanza della Croce Rossa, perché la mamma lo voleva a casa, vivo o morto. Mi venne un'ispirazione; gli dissi: “Guarda, cominciamo ancora una novena all'Allamano”. E il giorno dopo stava bene e poi per 25 anni ha fatto il professore».

TESTIMONIANZA DEL 18 FEBBRAIO 2015

Una signora che si firma semplicemente “Mamma Isabella”, alcuni mesi fa, inviò all'ufficio della Postulazione un semplice biglietto con queste parole: «Sono la madre di un giovane di 34 anni, di nome Roberto. Desidero segnalare una grazia ottenuta dal beato Allamano. Ho fatto la novena al Beato fino al 16 febbraio, giorno della sua festa. Il giorno 14 mio figlio ha ricevuto una chiamata da una grande ditta di Torino. Così, molto contento, ha iniziato il lavoro. Questo era il dono che avevo chiesto al Beato. Anche se il lavoro è diverso dal campo della sua specializzazione universitaria in radiologia medica, tuttavia siamo ugualmente contenti e riconoscenti.

Prego sempre il beato Allamano di continuare a vigilare su mio figlio».



O Dio nostro Padre,
ti ringraziamo
per aver annoverato
Giuseppe Allamano
tra i Beati della Chiesa.
Egli ha fatto risplendere tra noi
la tenerezza della tua paternità;
ha onorato Maria Consolata
come Madre piena d'amore
e ispiratrice della Missione
tra i popoli.

Ti chiediamo ora
di donare alla Chiesa
la gioia di venerarlo tra i Santi
come testimone esemplare
dell'annuncio di Gesù
e del suo Vangelo.
Umilmente
ti supplichiamo di esaudire
per sua intercessione
quanto il nostro cuore,
con fiducia, ti chiede.
Per Cristo nostro Signore.

Amen